

ANGELA DE BENEDICTIS

LA «MALIZIA» DELL'«UNIVERSITÀ DEI TIRANNI»: CHIAMARE
«RIBELLIONE» IL «RESISTERE».
ARGOMENTI DELLA COMUNICAZIONE POLITICA
NEL SEICENTO*

Un nome decide l'intero svolgimento delle cose. Si definì ribellione a Madrid quella che a Bruxelles era detta azione legale; le proteste del Brabante esigevano un mediatore diplomatico; Filippo II vi mandò un carnefice, e così fu decisa la guerra. Una tirannia senza esempio invade la vita e la proprietà.¹

Quando, nel 1787, Schiller componeva il suo primo lavoro storico, *La secessione dei Paesi Bassi*, già da tempo «dispotismo» si era imposto come concetto prevalente su quello di «tirannide» nel dibattito politico. Ciò non ostante, tirannide fu il termine da lui usato per significare il processo per cui nei Paesi Bassi un «nome» aveva deciso «l'intero svolgimento delle cose». Così facendo coglieva, con le armi della nuova critica politica,² una pratica linguistica e una realtà politica molto diffuse nell'Europa cinque-secentesca dei conflitti politico-religiosi e corrispondenti ai moduli, da tempo noti, della consapevole «critica al signore».³

A metà Seicento, smascherare azioni e intenzioni di coloro che governavano in modo straordinario poteva essere sostenuto dall'uso di un linguaggio inconsueto per i tempi, e apparentemente molto 'moderno': come si faceva in uno scritto di un teologo catalano che recava il significativo titolo *Política del Comte d'Olivares // Contrapolítica // de Catalunya i Barcelona // Contraverí // al verí que perdia lo Principat català // Veritats // breument assenyalades // Protecció // manifestada dels Sants auxiliars // Proclamació i Notícia // amb altres... i relacions resumides // Violències // de les armades tropes castellanés //*

*Relazione presentata alla IX Giornata Luigi Firpo, *Tirannide e dispotismo nel dibattito politico tra Cinque e Seicento*, Torino 27-28 settembre 2002. Da quando il presente saggio si trova nello stato di I bozza per la stampa (aprile 2006) a oggi (marzo 2010), la storiografia sul tema specifico del contributo (la rivolta catalana del 1640) è stata considerevolmente arricchita dall'innovativa monografia di Xavier Torres Sans, *Naciones sin nacionalismo. Cataluña en la monarquía hispánica, siglos XVI-XVII*, València, Universitat de València, 2008.

¹ FRIEDRICH SCHILLER, *Introduzione alla storia della secessione dei Paesi Bassi*, in *Scritti storici*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1959, pp. 19-20. La traduzione di Lavinia Mazzucchetti rispetta lettera e spirito dell'originale: cfr. F. SCHILLER, *Samtliche Werke*, IV, *Historische Schriften*, Düsseldorf und Zürich, Artemis & Winkler Verlag, 2001⁵, p. 9. Per una rassegna italiana della recente storiografia sulla rivolta dei Paesi Bassi, si veda ALBERTO CLERICI, *La rivolta dei Paesi Bassi nella recente storiografia*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», IX, 2003, pp. 647-661, e più in generale, dello stesso Autore, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581)*, Milano, Angeli, 2004.

² Su cui REINHART KOSELLECK, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972, soprattutto pp. 116-119.

³ KLAUS SCHREINER, «Correctio principis». *Gedankliche Begründung und geschichtliche Praxis spätmittelalterlicher Herrscherkritik*, in *Mentalitäten im Mittelalter. Methodische und inhaltliche Probleme*, hrsg. von F. Graus, Sigmaringen, Thorbecke, 1997, pp. 203-256.

*Prosperitats // de les Armades franceses i catalanes.*⁴

Le parole presenti nel titolo del mio contributo provengono dallo stesso contesto e hanno lo stesso fine. Sono citazioni da un *pamphlet* che fu parte della rivolta catalana del 1640, e che ora da qualche anno lo è anche della sua storiografia, essendo stato pubblicato in una collana dedicata agli scritti politici catalani del XVII secolo. Si tratta della *Noticia Universal de Catalunya* scritta dal giurista Francesc Martí Viladamor, e datata 21 dicembre 1640,⁵ un testo che ben si adatta ad un sondaggio, come il mio, volto a rilevare l'uso e il continuo aggiornamento di un *topos* del pensiero giuridico tardo-medievale, quello per cui è tiranno il giudice che emana sentenza ingiusta o che non giudica secondo giustizia. Qui la sentenza ingiusta è quella di ribellione, che deriva dal non aver giudicato secondo giustizia atti di varia natura rientranti in forme di lecito resistere.

La «realtà delle cose» offre più che numerosi casi di resistenze definite «ribellioni», e non solo nei secoli che qui sono al centro dell'attenzione. Già per i secoli XI-XIII Otto Gerhard Oexle ha recentemente mostrato come il concetto di ribellione esprimesse i sistemi di valore e i modi di comunicazione di chi sosteneva una idea univoca di ordine; e come, contemporaneamente, coloro che erano «tacciati di ribelli» agissero entro una cultura per la quale erano essenziali le norme universali di *pax, caritas, fraternitas, fraterna dilectio, mutuuum auxilium contra omnes, voluntas, conspiratio, coniuratio, communio*.⁶ Questa «cultura della ribellione» invita a riflettere, di contro, su come la «realtà» della ribellione sia una costruzione sociale che vuole fare apparire come disobbedienza quella che è invece una diversa cultura dell'obbedienza.⁷

I contenuti di tale «cultura della ribellione» sono stati sostanzialmente trascurati dalla storiografia più o meno recente sulle rivolte,⁸ che pure ha rilevato costantemente e ripetutamente come i «ribelli» respingessero l'accusa di disobbedienza, sottolineando così un *leit-motiv* presente in tutte le rivolte che hanno contrappuntato la storia d'Europa tra tardo Medioevo ed età moderna, e che poi pure a fine Settecento si è fatto sentire anche nelle colonie americane.

I preminenti interessi della storiografia sulle rivolte sono stati però tali da non andare, generalmente, oltre la segnalazione di un argomento apparentemente sempre uguale a se stesso pur in diverse situazioni e in diversi tempi.⁹ Si è così normalmente tralasciato di

⁴ Pubblicato nel maggio 1641 dal teologo Josep Sarroca, ora edito in volume *Escrits polítics del segle XVII*, tom II, *Secrets Públics, de Gaspar Sala, i altres textos*, a cura di E. Serra i Puig, Vic, Eumo Editorial, 1995, pp. 55-135.

⁵ *Noticia Universal de Catalunya de Francesc Martí Viladamor*, a cura di X. Torres, Vic, Eumo Editorial, 1995 (d'ora in poi VILADAMOR), primo volume di una collana dedicata agli *Escrits polítics del segle XVII*. Sulla *Noticia* cfr., di recente, XAVIER GIL, *Republican Politics in Early Modern Spain: the Castilian and Catalano-Aragonese Traditions*, in: *Republicanism. A Shared European Heritage*, I, *Republicanism and Constitutionalism in Early Modern Europe*, ed. by M. Van Gelderen and Q. Skinner, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 263-288: 282-283. Mi sono già occupata di questo testo, accentuandone aspetti parzialmente diversi da quelli che sottolineerò qui, nel saggio *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in *Identità collettive tra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale (Bologna 28-30 settembre 2000), a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna, Clueb, 2002, pp. 265-294.

⁶ OTTO GERHARD OEXLE, *Die Kultur der Rebellion*, in *Ordnung und Aufruhr im Mittelalter. Historische und juristische Studien zur Rebellion*, hrsg. von M. T. Fögen, Frankfurt am Main, Klostermann, 1995, pp. 119-137.

⁷ *Ibid.*

⁸ Ciò non è successo, però, quando è stato indagato il «pensiero politico» delle rivolte, come nel caso di MARTIN VAN GELDEREN, *The Political Thought of the Dutch Revolt*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

⁹ Così anche, ad esempio, nella fondamentale ricerca di YVES-MARIE BERCÉ, *Révolts et Révolutions dans l'Europe moderne (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, PUF, 1980, dove il tema della «résistance au tyran», inserita

seguire una spia che conduce ad affrontare questioni fondamentali della legittimità del potere, se le si osserva nell'esame del rapporto tra linguaggi del diritto-teologia, della politica – e dei loro saperi – e «realità storica» in periodi di profonde trasformazioni.¹⁰

Dall'esercizio di lettura (nulla di più, al momento) che qui propongo, con l'aiuto di un testo che parla in modo particolarmente eloquente il «linguaggio politico delle rivoluzioni»,¹¹ il problema della tirannide risulta configurarsi, da una parte, come questione centrale nelle realtà delle guerre e delle connesse «rivoluzioni» della prima metà del Seicento, e dall'altra come snodo fondamentale nella riflessione politica tra «aristotelismo politico e ragion di Stato».¹² La *Noticia de Cataluña* non è un testo isolato, come è noto.¹³ Rispetto ad altre scritture prodotte nello stesso stato di emergenza¹⁴ (non solo la rivolta politica e sociale, ma anche la «secessione» della Catalogna dalla monarchia spagnola per sottoporsi alla sovranità del re di Francia), è però probabilmente quello che con maggiore consapevolezza intende situarsi dentro il dibattito politico contemporaneo. La natura e la complessità degli argomenti che mette in campo ne sono, a mio parere, una chiara prova.

tra i «*projects politiques de l'âge moderne*», occupa solo lo spazio di poche pagine (pp. 43-47). Una presa d'atto più puntuale della questione è però presente nelle numerose ricerche sulle «*Widerstandsbewegungen*» prodotte nell'ultimo decennio sulla scorta dell'impostazione di Peter Blickle e Winfried Schulze, di cui qui cito – esemplarmente – HELMUT GABEL, *Widerstand und Kooperation. Studien zur politischen Kultur rheinischer und maasländischer Kleinterritorien (1648-1794)*, Tübingen, Bibliotheca Academica Verlag, 1995; ANDREAS WÜGLER, *Unruhen und Öffentlichkeit. Städtische und ländliche Protestbewegungen im 18. Jahrhundert*, Tübingen, Bibliotheca Academica Verlag, 1995; ANDREAS SUTER, *Der schweizerische Bauernkrieg von 1653: politische Sozialgeschichte-Sozialgeschichte eines politischen Ereignisses*, Tübingen, Bibliotheca Academica Verlag, 1997.

¹⁰ Ma, diversamente, il saggio dello storico del diritto ANTÓNIO MANUEL HESPAÑA, *Revolutas y Revoluciones*, in ID., *La Gracia del Derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1993, pp. 295-321, che sottolinea come «los grupos resistentes disponían en la sociedad del Antiguo Régimen de un instrumento particularmente eficaz: *el derecho*. [...] Por esto mismo, nada resultaba más eficaz que una estrategia de resistencia que demostrara que se estaba gobernando contra el derecho o contra la justicia o que se estaba innovando de un modo imprudente. Además, a partir de aquí todo era posible: desde la acusación de tiranía (*in titulo o in exercitio*), con las consecuencias políticas que esto suponía, hasta la legitimación de la desobediencia, la rebeldía e, incluso, el tiranicidio» (p. 315).

¹¹ Il riferimento è ovviamente al volume *I linguaggi politici delle rivoluzioni*, a cura di E. Pii, Firenze, Olschki, 1992.

¹² Cfr. *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, Atti del convegno internazionale (Torino 11-13 febbraio 1993), a cura di A. E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995. Sulla problematicità dell'uso di tali categorie nella recente riflessione storiografica, *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce*, a cura di A. E. Baldini, Genova, Name, 2002². L'imponente monografia di MARIO TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, PUF, 2001, dedica un intero capitolo a «*Raison d'État et tyrannie*», alle pp. 481-511.

¹³ Cfr. la *Introducció* di XAVIER TORRES a VILADAMOR, pp. 5-27, ma prima ancora i riferimenti in JOHN H. ELLIOT, *La rebelión de los Catalanes. Un estudio sobre la decadencia de España (1598-1640)*, Madrid, Siglo veintiuno de España editores, 1977 [trad. ed. orig. *The Revolt of Catalans. A Study in the Decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963]. Su questo e altri testi cfr., da ultimo, XAVIER TORRES, *Making and remaking patriotism: the Catalan revolt in the Spanish Monarchy (1640-1659)*, in *Patria und Patriotism vor dem Patriotismus. Pflichten, Rechte, Glauben und Rekonfigurierung europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert*, hrsg. von Robert von Friedeburg, Wiesbaden, Harrassowitz, 2005.

¹⁴ Alcuni sono stati editi, recentemente, nel volume *Escrits polítics del segle XVII*, tom II, *Secrets Públics, de Gaspar Sala*, cit. Una valutazione del ruolo di questa letteratura è anche in rassegne e saggi degli ultimi anni: JEAN-FRÉDÉRIC SCHAUB, *La crise hispanique de 1640. Le modèle des «révolutions périphériques» en question (note critique)*, in «*Annales*», a. XLIX, vol. I, 1994, pp. 219-239, e di JOAN-LLUÍS PALOS PEÑARROYA, *Il dibattito ideologico nella rivoluzione catalana del 1640: nuovi orientamenti storiografici*, in «*Il Pensiero Politico*», a. XXXIII, vol. I, 2000, p. 117-132, nonché FRANCESCO BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, p. 87 sgg.

«Discorso politico», e «cristiano»:¹⁵ come tale si presenta la *Noticia*, rivendicando la sua appartenenza alla tradizionale solidità della fede cattolica in Catalogna.¹⁶

Entro tale identità, il problema della tirannide viene impostato a partire dalle offese subite dalla fede cattolica a causa dei ripetuti atti sacrileghi ed eretici perpetrati dai soldati del monarca cattolico in Catalogna.¹⁷ È per timore che continui l'empietà di tali azioni; per porre rimedio alla mancata risposta immediata a tali azioni; per fugare il conseguente sospetto di scarso attacco dei Catalani alla fede cattolica e per amore della verità che la *Noticia* prende la penna,

para excitar las dudosas armas y alentar las declaradas, pues en estas solas peligra con la desunión el rompimiento, quando con la conformidad se asegura la vitoria, ostentando a provincia tan leal y christiana con demostraciones evidentes y eficaces argumentos, desempeños a su opinión, glorias a su credito, elogios a su nombre, admiraciones a su fama, méritos a su piedad, títulos a su religión, seguridades a su libertad, reparos a sus desdichas y confusiones a su enemigos.¹⁸

Per amore della verità è necessario affermare la totale estraneità della storia catalana dalla esperienza della tirannide. La libertà che è quindi propria dei Catalani, non diversamente da tutti gli uomini liberi per natura, in quanto veri cattolici, è iscritta nel rispetto ai precetti divini sul governo degli uomini, al rapporto di reciproca obbligazione fra chi governa e chi è governato.

Dio creò il mondo e la terra – scrive la *Noticia*, riprendendo il racconto della *Genesi* – ponendo a presidente di quest'ultima l'uomo e dandogli istruzioni sul come esercitarne la presidenza, ovvero popolando e sottomettendo la terra.

El someter vincula señorío y el poblar induce obligación, y previéndose la obligación al señorío, para que se entienda, que faltando los efectos de aquella, éste se desvanece. Doctrina que nunca professaron los tyranos, verdad que sempre la siguieron los verdaderos católicos, y según ella son por naturaleza todos los hombres libres [...].¹⁹

Solo dopo il diluvio universale vi fu il primo tiranno, che fu Nembroth;²⁰ e vi furono anche re e signori, di tre specie differenti:

¹⁵ VILADAMOR, p. 31.

¹⁶ *Ivi*, Capitolo II: *De la firmeza de la fe católica en Cataluña*, pp. 35-37; Capitolo III: *De las circunstancias notables para confirmación de la fe católica en Cataluña*, pp. 39-41. Su questa esplicita rivendicazione, che caratterizza anche altri testi, si è soffermata EVA SERRA I PUIG, nella *Presentació a Secrets Públics, de Gaspar Sala*, cit., pp. 5-22, sottolineando il ruolo determinante dei teologi catalani e il loro legame con il ragionamento giuridico da una parte, e l'interpretazione tridentina della Bibbia dall'altra, sul fondo della neoscolastica spagnola e di una cultura che tramite l'opera quattrocentesca di Francesc Eiximenis aveva recepito John of Salisbury.

¹⁷ J. H. ELLIOT, *La rebelión de los Catalanes*, cit., soprattutto pp. 340-370.

¹⁸ VILADAMOR, Capitolo IV: *De las diferentes especies de reyes y tiranos, y que desde su principio nunca ha reconocido, ni reconoce Cataluña en sus propios reyes y señores tyranía*, pp. 43-46: 43.

¹⁹ *Ivi*, pp. 43-44.

²⁰ Sulla tradizione che identificava in Nembroth il primo tiranno, DIEGO QUAGLIONI, «*Nembroth primus fuit tyrannus*». «Tiranno» e «tirannide» nel pensiero giuridico-politico del Trecento italiano: il commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosate (c. 1290-1360), «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», VI (1979-1980), pp. 83-103, ora col titolo «Tiranno» e «tirannide» nel commento a C. 1, 2, 16 di Alberico da Rosate, in ID., «*Civilis sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra Medioevo ed età moderna. Saggi per la storia del pensiero giuridico moderno*, Rimini, Maggioli, 1989, pp. 16-34.

la primera de aquéllos que sin fuerça alguna, por voluntaria elección de hombres, fueron constituydos reyes; la segunda de aquéllos que con sus armas y poder debellaron sus enemigos o reduxeron a la ley el paganismo que vivía sin ella; y la postrera de aquéllos que movidos por su soberbia y vanidad, con armas compellieron o con engaños reduxeron a su imperio los agenos reynos que ya vivían con ley, y sin distinción alguna a su gusto y voluntad reynaron.²¹

I regni della prima e della seconda specie sono giusti e leciti, dal momento che nella prima il re osserva le leggi e i patti della sua elezione, mentre nella seconda stabilisce le leggi in conformità alle istruzioni divine.

La tercera specie es tyranía, y como tal nunca lícita, ny justa de la qual hay en dos maneras; una de los que tyranzan los agenos vassallos y otra bárbara, inhumana y cruel de los que tyranzan los vassallos propios. Ésta es doctrina muy llana para theólogos, muy sabida para políticos.²²

Ben conosciuta dai «politici» come dottrina, solo negli ultimi infelici tempi la tirannide è stata introdotta in Catalogna dalla «fiera malicia» di chi governa seguendo fini «con metafísica ponçoña».²³ La Catalogna ha però aperto gli occhi «a la natural defensa»: vuole quindi restaurare le glorie di un re sovrano oscurate dal suo *Privado*, castigare «un tyrano valido», dare «lustre a la opinión tyránicamente deslustrada».²⁴

La «opinión» oscurata dal tiranno è che la Catalogna gode di una libertà naturale conservata grazie alle leggi gotiche e ai decreti conciliari dei Goti:²⁵ secondo quel principio era uniforme il governo dei vari regni, uniformi le leggi e i costumi, uno solo il regno e una sola la libertà. Fu poi la tirannide degli ultimi re goti a causare la conquista dei Mori. Ma in seguito alla riconquista, i catalani si accordarono per consegnarsi alla protezione dell'imperatore Carlo Magno, con patto che l'imperatore e re di Francia osservasse le loro leggi e costumi e li conservasse nella loro libertà. E così fu fino a Carlo V e a suo nipote Filippo III di Aragona e IV di Castiglia.²⁶

Il discorso segue una traccia consolidata, declinata sulla storia catalana. Che i re della Catalogna non potessero essere tiranni derivava dal fatto che erano re non per successione, ma per elezione. Era stato così da Carlo Magno a Carlo il Calvo; e anche con tutti i Conti di Barcellona fino ad arrivare al presente monarca. Tutti erano stati eletti con patti e condizioni, e con il consenso della provincia: nessuno, quindi, aveva mai tenuto un «poder absoluto».²⁷ Quando poi la Catalogna si era posta sotto la protezione di un re, tale atto non aveva tolto nulla alla provincia, né aveva dato di più al re.²⁸ I Catalani si erano dati volontariamente a Carlo Magno, Ludovico il Pio e Carlo il Calvo, re non per successione,

²¹ VILADAMOR, p. 44.

²² *Ibid.*

²³ *Ivi*, p. 45.

²⁴ *Ivi*, pp. 45-46.

²⁵ *Ivi*, Capitulo V: *Que Cataluña siempre ha conservado su natural libertad desde su principio, y de los varios imperios que ha obedecido desde el primer fundador de España Tubal, hasta la Monarquía Gótica. De las leyes góticas y Decretos Conciliares de los godos y de otras particularidades*, pp. 47-50.

²⁶ *Ivi*, Capitulo VI: *De la entrada de los moros en España; de las elecciones que hizieron los catalanes de Carlo Magno, Ludovico Pío y Carlos Calvo por muerte del último rey godo Rodrigo, y de la institución de los Condes de Barcelona, desde el primer conde Bará hasta nuestro gran monarca*, pp. 51-53.

²⁷ *Ivi*, Capitulo VII: *De la forma que hizieron los catalanes la elección de Carlo Magno y de la retención, confirmación y observancia de las leyes góticas y Decretos Conciliares en Cataluña*, pp. 55-58: 55.

²⁸ *Ivi*, pp. 55-56.

ma per elezione.²⁹ Leggi gotiche, decreti conciliari,³⁰ disposizioni di diritto comune³¹ – e qui, come altrove, la *Noticia* dipende dalla dottrina giuridica dei commentatori – stavano alla base della libertà catalana.

Quando poi i Catalani avevano volontariamente seguito la pratica della successione, non per questo avevano ritenuto superflua la antica forma della elezione. Al suo posto avevano infatti introdotto il giuramento dei re, con il quale rinasceva la antica solennità della partecipazione del popolo alla elezione.³²

Questo per il passato. È solo nel presente che l'esperienza della tirannide entra a far parte della storia catalana, e non sono i re che la introducono, o almeno non direttamente. È il *Privado*, è Olivares il tiranno. Lo è non solo per aver inferto tali e tante «opresiones» e sofferenze alla provincia da costringerla a sollevare giusti reclami.³³ Lo è anche e soprattutto per non aver permesso che al re giungano le rimostranze dei sudditi, per averle «coperte» con le sue maliziose rappresentazioni dei fatti.

I reclami, peraltro, non erano rivolti contro il re e neanche a lui indirizzati: non imputabile di tirannide, il re non avrebbe neppure potuto sentirne le rimostranze, coperte come sarebbero state dalle maliziose rappresentazioni del *Valido*. Tiranno per il suo agire ingiusto, Olivares lo era stato inizialmente anche *ex defectu tituli*: «Si el gobernar y el exercer jurisdicción antes de tener el título y podestad, no fur la raiz de la tyranía del Privado, ya no sé dónde nacen los tyranos».³⁴

La *Noticia* è quindi concepita appositamente per contrastare le rappresentazioni che Olivares fornisce al re sul comportamento dei Catalani. È una sorta di «appello al cielo»: un umile proclama a Dio, ma anche un messaggio rivolto ad ogni cristiano di tutto l'orbe, per sollecitarlo a spegnere le «llamas de fuego» della malizia del *Valido*.³⁵ È una forma consapevole di comunicazione politica, e in quanto tale parte della realtà, che nella situazione contingente sembra al giurista catalano l'unica possibile, al fine di rendere pubblicamente nota la malizia del conte-duca (presentando nei «termini di diritto»³⁶ i fatti stravolti dal *Privado*, come viene detto oltre). Con il *Valido*, infatti – scrive Viladamor – non è ormai possibile comunicare che attraverso una fervida protesta e con le armi alla mano. A Dio, invece, non si può che rivolgere un umile proclama, presentandolo col cuore in mano. Di fronte al mondo si tratta, allora, di scoprire la intenzione del *Privado* così come

²⁹ *Ivi*, Capitulo VIII: *Que según la forma de la elección de Carlo Magno, su hijo Ludovico Pío y su nieto Carlos Calvo, fueron reyes de los catalanes, no por legítima sucesión, sino per nuevas elecciones*, pp. 59-63.

³⁰ *Ivi*, Capitulo IX: *Que el Contado de Barcelona no está sujeto a la sucesión forçosa, sino a la libre elección, y que todos los Condes de Barcelona hasta nuestro gran monarca lo han sido per elección*, pp. 65-68.

³¹ *Ivi*, Capitulo X: *Prosíguese la materia del capítulo pasado*, pp. 69-72.

³² *Ivi*, Capitulo XI: *Prosíguese la misma materia*, pp. 73-80. Sulla diffusa presenza di questo tema nel discorso politico, ANTHONY BLACK, *Der verborgene Ursprung der Theorie des Gesellschaftsvertrages: Die in der Entwicklung befindliche Sprache des Contractus und Societas*, in *Glaube und Eid. Treueformeln, Glaubenskennnisse und Sozialdisziplinierung zwischen Mittelalter und Neuzeit*, hrsg. von P. Prodi, München, Oldenbourg, 1993, pp. 31-48.

³³ VILADAMOR, Capitulo XII: *Cómo los catalanes han venerado por su señor y conde, antes de serlo, a nuestro gran monarca, y de los justos clamores de Cataluña contra su Privado, y humilde proclamación a Dios*, pp. 81-82.

³⁴ *Ivi*, p. 82. Si tratta di un motivo presente e diffuso nelle critiche dei contemporanei a Olivares, come risulta dalle ricerche sul conte-duca, tra cui cito qui solo J. H. ELLIOT, *La rebelión de los Catalanes*, cit., e F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.

³⁵ VILADAMOR, p. 82.

³⁶ *Ivi*, Capitulo XVII: *De los varios sucessos y alteraciones de Cataluña reducidos a los términos de derecho*, pp. 105-108.

si è concretizzata nella sua azione di governo.³⁷ Alla base dell'una e dell'altra, di intenzione e di azione, sta un «nuevo pensamiento» che consente a Olivares di sottomettere la Spagna ai suoi disegni, di distruggerla e di governarla con violenza.³⁸ È qui che alligna la tirannide.

Nella situazione presente di guerra, per salvare la monarchia dai nemici esterni, il *Privado* ha ritenuto di dover annullare le immunità, privilegi, libertà, leggi e costumi di ogni provincia e terra. Ha deciso che tutti i sudditi, senza alcuna distinzione, riconoscano solamente un re, una legge e una moneta, imitando così il perverso re Antioco di cui si parla nelle Sacre Scritture. I suoi ministri si sono comportati di conseguenza, violando così tutte le leggi, costumi, libertà, giuramenti; castigando innocenti; premiando facinorosi; provocando delitti; colpendo i predicatori che correggono i peccati pubblici: distorcendo insomma del tutto la giustizia.

In alcuni regni e province della monarchia (Portogallo, Vizcaya e altri), le oppressioni e violenze sono state tali da causarne le «alteraciones». Ma ancora maggiori sono state le crudeltà nei confronti della Catalogna, a tal punto da provocarne la presa d'armi per sua difesa naturale.

Su coloro che hanno partecipato a queste «alteraciones», su coloro che si riconoscono vassalli del re (persino sui Castigliani) il *Privado* ha gettato pubblicamente la falsa accusa di essere ribelli al re.³⁹ Il *Valido* vuole che i sudditi temano le sue decisioni, e per questo impone «un nuevo concejo de obediencia»,⁴⁰ presentando come «rebelde la más firma lealtad, y escureciendo la más ilustrada opinión».⁴¹ «¿Hay política mas fina en la universidad de los tyranos?»,⁴² è l'amara e sarcastica domanda di Viladamor. Questa politica tirannica è quella che viene oggi infelicemente praticata in Spagna, quella che informa i precetti del governo, e che sarebbe stata attuata del tutto se il valore dei Catalani non si fosse intieramente dispiegato per opporsi ai dannati intenti del *Privado*. «¿Quien es este privado? y quien de sus pensamiento el archivo?»: la *Noticia* vuole appunto contribuire all'opposizione disseppellendo dalla «cárcel de silencio» particolari del pensiero e dell'azione di Olivares.⁴³

Si tratta di riportare alla «memoria» ciò che si è saputo e si sa notoriamente:⁴⁴ di ricordare prima di tutto le contravvenzioni alle costituzioni, privilegi, libertà e altri diritti della Catalogna;⁴⁵ e poi gli eccessi, atrocità, sacrilegi ed eresie commesse dai soldati del re;⁴⁶ quindi ancora le atrocità per cui i soldati sono incorsi nel crimine di eresia e di lesa maestà.⁴⁷

Che cosa comunica allora la *Noticia*, volendo svelare le intenzioni e i comportamenti del *Privado*? Che la Catalogna è stata presentata diversa da quello che è, ribelle invece che

³⁷ *Ivi*, Capitulo XIII: *Descúbrese la intención del Privado ratificada por los sucessos du su gobierno*, pp. 83-88.

³⁸ *Ivi*, p. 83.

³⁹ *Ivi*, p. 85.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 87.

⁴² *Ivi*, p. 88.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 88.

⁴⁵ *Ivi*, Capitulo XIV: *De las contravenciones a las Constituciones, privilegios, libertades y otros derechos de Cataluña*, pp. 89-92.

⁴⁶ *Ivi*, Capitulo XV: *De las calamidades y desdichas de Cataluña y de los excessos, atrocidades, sacrilegios y heregías que en ella han cometido los soldados de nuestro gran monarca*, pp. 93-99.

⁴⁷ *Ivi*, Capitulo XVI: *Cómo, entre las atrocidades que han cometido los soldados en Cataluña, han incurrido en crimen de heregía y de lesa magestad*, pp. 101-104.

fedele. Che le misure prese da Olivares in conseguenza di questa rappresentazione hanno tolto alla «terra» Catalogna, agli uomini della Catalogna, ciò che loro appartiene: cose, persone, la possibilità stessa di esprimere la loro *pietas* cattolica. La *Noticia* vuole comunicare che uno degli aspetti della tirannide del *Privado* consiste nell'impedire con le sue rappresentazioni qualsiasi richiesta di intercessione al re, nel tener «cerrada» in tal modo «la puerta de la justicia».⁴⁸

Olivares aveva presentato in modo falso i fatti che si erano verificati mentre i Catalani difendevano ciò che veniva loro tolto con la violenza: «honras, vidas y haciendas». I Catalani «se dieron las manos» per difendersi, avevano voluto/dovuto resistere, e così si erano verificati «alteraciones, movimientos y debates». Questi erano i termini della verità. Ma la malizia del *Privado* li confondeva chiamando «motines, sediciones y tumultos [...] la execución de estos sucessos».⁴⁹

Chiudere la porta della giustizia: ovvero, non consentire di resistere a chi era oppresso dal malgoverno. Questo era un comportamento tirannico, di cui erano stati corresponsabili i ministri che avevano amministrato la giustizia pur essendo privi della necessaria giurisdizione. Per questo smettevano di essere ministri, e diventavano persone private senza alcuna autorità.⁵⁰

Scoprire la tirannica intenzione del *Privado* non avrebbe avvantaggiato però solo la Catalogna. Poiché era tutta la monarchia, tutta la Spagna, a esserne danneggiata, a farlo erano invitati pure tutti i Grandi della corte del re, anch'essi coinvolti nei gravi danni inferti dalla politica di Olivares ad Aragona, Valencia e agli altri regni. «Y quando no querays sujetar vuestros discursos a estas razones y verdades, sino acogeros a la nueva razón de estado, sin tener dependencia de la justicia (en la qual solamente se halla la verdadera razón de estado) [...]».⁵¹

Nuova ragion di Stato, vera ragion di Stato: il *político discurso* di Viladamor, volto a fornire le prove della tirannide di Olivares e dei suoi ministri, si dispiega all'interno di uno spazio politico dominato ormai chiaramente nell'ultimo cinquantennio dal dibattito sulla ragion di Stato e sulle nuove modalità di praticare e pensare la politica. In questo senso, si può dire che recepisca contenuto e forma di concreti discorsi, e che se ne renda amplificatore. La moderna storiografia sulla rivolta catalana consente di verificarlo puntualmente, a partire dall'ormai classico studio di John H. Elliot, con un esempio qui particolarmente significativo. Alla fine di giugno dello stesso anno 1640 in cui è redatta la *Noticia*, dopo l'evento del *Corpus de Sang* e la rivolta dei *segadors*, il canonico e membro della *Deputació* Pau Claris (l'anima, come è noto, della scena politica catalana) riferiva all'ambasciatore a Madrid per la stessa *Deputació* – al frate Bernardino de Manlleu – della disperata situazione del Principato. «En ocasió que estem ací per tota la província sens justícia per estar-se acabant lo sr. Duch de Cardona i los ministres reials retirats, nos havem de governar per raó d'estat i amb prudència».⁵²

⁴⁸ *Ivi*, Capitulo XVII: *De los varios sucessos y alteraciones de Cataluña reducidos a los términos de derecho*, pp. 105-108: 105.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ivi*, Capitulo XIX: *De las Reales armas movidas injustamente por el Privado contra Cataluña, y justificación de las armas de Cataluña*, pp. 113-117.

⁵¹ *Ivi*, Capitulo XXII: *Exortación a Cataluña y a los Grandes de la Corte del Rey de España*, pp. 127-131: 130.

⁵² J. H. ELLIOT, *La rebelión de los Catalanes*, cit., p. 417.

Governarsi secondo ragion di Stato e con prudenza, nella situazione in cui la provincia era esposta al grave pericolo di perdere il ruolo che aveva occupato nella monarchia, significava per Claris muoversi per cercare un avvicinamento alla Francia. Non si trattava né di un tradimento, né di una decisiva rottura con il re di Spagna. Era solo un mezzo adeguato alla situazione di emergenza per «assicurare il Principato contro una sgradevole eventualità che si poteva ancora evitare».⁵³

Questa ragion di Stato⁵⁴ – la vera per Claris e Viladamor – si basava su una concezione della giustizia che riconosceva ancora eguale giurisdizione sia al «foro delle leggi» sia al «foro della coscienza», e consentiva ai precetti della carità di contrapporsi ai precetti della giustizia. Nella piena consapevolezza che la nuova ragion di Stato avesse tracciato la via per quel processo che la storiografia più recente ha definito come «moderno dualismo tra coscienza e diritto»,⁵⁵ la *Noticia* aveva già specificato che cosa intendesse per giustizia presente e operante. Era la giustizia per la quale la difesa del prossimo poteva essere attuata nell'uno o nell'altro foro, a seconda del caso.

A la defensión del próximo, que está en manifesto peligro de honra, vida o hacienda, pueden obligar, o los preceptos de justicia o los de caridad, con esta diferencia, que los preceptos de justicia obligan en uno y otro fuero [...], los preceptos de caridad sólo obligan en el fuero interior, en el qual generalmente peca gravísimamente qualquiera que, pudiendo, no defiende al próximo, o tenga autoridad por la qual le obliguen preceptos de justicia, o no la tenga obligándole solamente preceptos de caridad. Obligan los preceptos de justicia a las públicas personas, ministros y superiores, y aun los preladados y magistrados públicos, como son los deputados de Cataluña y consellers y jurados de las universidades, porque les da essa autoridad el derecho. Pero los preceptos de caridad sin excepción obligan a todos en el último subsidio, quando al opresso ninguno de los que tienen obligación por justicia llega a defenderle.⁵⁶

In Catalogna negli ultimi anni si era appunto verificato l'ultimo caso. Nessuno, tra coloro che dovevano, aveva difeso gli oppressi con mezzi efficaci di resistenza: da qui, prima, la sollevazione e poi la sofferta scelta di cercare una efficace difesa nella Francia. A sollevarsi i Catalani erano stati condotti poiché disperavano di qualsiasi rimedio: così non avevano potuto far altro che commuoversi, alterarsi, irritarsi per tante vessazioni, pieni di zelo e di riverenza come erano nei confronti del santissimo sacramento. Non era potuto succedere altro, dunque, che «se juntassen las plebes, se levantassen los agrestes ánimos conduzidos de un espíritu divino, para propulsar los atrevidos, sacrílegos y heréticos soldados, y juntamente para quitar los fundamentos y consumir las rayzes de malizia tan universalmente introduzida [...]». Dovendo estirpare le radici di una malizia introdotta tanto

⁵³ Così il commento di J. H. ELLIOT, *ibid.*

⁵⁴ Sul rapporto tra vera e falsa ragion di Stato nella letteratura politica spagnola, cfr. JOSÉ A. FERNÁNDEZ-SANTAMARÍA, *Botero, reason of State, and political tacitism in the spanish baroque*, in *Botero e la «Ragion di Stato»*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di A. E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 265-285; ROBERT BIRELEY, *Scholasticism and reason of State*, in *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, cit., pp. 83-101; MOISÈS GONZÁLES, *Ética y razón de Estado. De Quevedo a Saavedra Fajardo*, *ivi*, pp. 227-248; VITTORIO DINI, *Prudenza, giustizia e obbedienza nella costituzione della ragion di Stato in Spagna e in Francia. Assaggi di letture e prospettive di ricerca*, *ivi*, pp. 249-271.

⁵⁵ Il riferimento è, naturalmente, al processo delineato da PAOLO PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000, soprattutto pp. 219-267.

⁵⁶ VILADAMOR, Capitolo XVIII: *Prosíguese la materia del capítulo passado, en el fuero de la conciencia*, pp. 109-111: 109.

in profondità, dovendo porre rimedio alla tirannide, «no sólo los sucesos de estos movimientos carecen de delito, [...] pero aún la omisión fuera culpa grave contra los preceptos de la caridad».⁵⁷

Erano stati, quindi, movimenti, commozioni, giustificabili in quanto ammessi nell'uno e nell'altro foro.

E le armi? Come giustificare le armi con cui la Catalogna si era mossa?⁵⁸ Una decisione estrema, dettata da necessità, dopo aver tentato ripetutamente, ma inutilmente, altre vie. Per quanto la provincia dovesse prendere le armi, in base a pubblica autorità, per difendere i suoi abitanti e rigettare tante ingiurie e atrocità, in virtù della sua naturale fedeltà al re la Catalogna aveva rinviato per molto tempo la decisione di arrivare «a la pública defensa, esperando de su magestad el reparo de rompidas leyes y Constituciones, y castigo de las insolencias de los soldados, y culpa de los ministros».⁵⁹

Non solo però il re non si era mosso, ma anzi si erano moltiplicati gli atti di oppressione alle persone e di offesa alle chiese e al santo sacramento. E allora

determinado el valor, alentado el brío, justificada la razón, declarada la justicia y continuamente el divino favor impetrado, se ha desvanecido el encogimiento, se han commovido los coraçones con tan veemente impulso, que toda Cataluña en vivos desseos arde de pelear por el soberano sacramento, por sus gloriosos santos y por su afligido pueblo.⁶⁰

La decisione catalana di prendere le armi era già stata giustificata da una giunta di teologi tra i più eminenti della Catalogna.⁶¹ Ritornare sull'argomento serviva a Viladamor per ribadire che, se la giustizia non stava nelle armi, era però vero che senza di esse si sarebbe corso il rischio di omissione di giustizia nel foro della coscienza. La *Noticia* voleva mostrare che la giustizia era stata formalmente violata dai ministri di Olivares, i quali, così, cessavano *ipso iure* di essere ministri e in base alle costituzioni della Catalogna diventavano persone private senza autorità alcuna:⁶² lo stesso destino dei tiranni. Se i ministri si ritiravano, la giustizia usciva alla luce: «¿que importa más, que esta retirada la justicia o que lo estén los ministros?».⁶³ L'agire contro giustizia dei ministri – il loro comportamento tirannico – è valutato da Viladamor sulla base di due lunghe citazioni testuali di due autori protagonisti della declinazione spagnola del dibattito sulla ragion di Stato:⁶⁴ il Juan de Santa Maria del *De Republica y Policia Christiana* (1615), e il Virgilio

⁵⁷ *Ivi*, p. 110.

⁵⁸ *Ivi*, Capitulo XIX: *De las Reales armas movidas injustamente por el Privado contra Cataluña, y justificación de las armas de Cataluña*, pp. 113-117.

⁵⁹ *Ivi*, p. 113.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Il riferimento è alla *Iustificació en conciencia de aver pres lo Principat de Catalunya las armas, pera resistir als soldats, que de present la invadeixen, y altres que amenassan invaderla* [22 ottobre 1640], BIBLIOTECA DE CATALUNYA DE BARCELONA, Fullets Bonsoms 51.

⁶² VILADAMOR, Capitulo XIX: *De las Reales armas*, cit., p. 116.

⁶³ *Ivi*, p. 117.

⁶⁴ Per questo rinvio alla rassegna di GIOVANNI DELLA PERUTA, *Note preliminari ad un progetto di ricerca sulle scritture politiche castigliane del XVII secolo*, «Archivio della ragion di Stato», IX, 2001, pp. 5-30. Nello stesso fascicolo, oltre al *Repertorio di scritture politiche spagnole presenti nella Biblioteca Nacional de Madrid* (pp. 31-65), è presentata la ristampa tra le «Lecture d'archivio», pp. 65-88, del saggio risalente al 1980 di J. A. FERNÁNDEZ-SANTAMARÍA, *Reason of State and Statecraft in Spain (1595-1640)*, precedente la

Malvezzi del *Davide perseguitato* (1634), libro la cui traduzione castigliana aveva già avuto una grande fortuna.⁶⁵

Il *Davide* del bolognese, che era alla corte di Madrid dal 1636, aveva tutti i requisiti per essere utilizzato come parte del proprio discorso da chiunque volesse rilevare l'iniquità e la cattiva amministrazione della giustizia del *Valido* e dei suoi ministri. Gli argomenti di Malvezzi risultavano essere quelli del buon consigliere che si rivolgeva al suo re per suggerirgli di come impedire che i sudditi si allontanassero dall'amore per lui. E infatti, nel capitolo che continuava la «justificación de las armas de Cataluña»,⁶⁶ quel Malvezzi veniva ampiamente ripreso come «autor político de nuestros tiempos» che indirizzava il suo lavoro al gran re di Spagna. Cito, in questo caso, dall'edizione italiana.

Intendano i principi che non è vergognoso il rimuovere dalle cariche coloro che vergognosamente le maneggiano. Non attendano a quella falsa politica che il mutare i ministri prima del tempo sia un farsi obbediente a' sudditi, un assuefargli a dolersi sempre di chi governa e un pregiudicare al signoreggiamento, permettendo loro se non l'elezione, almeno l'approvazione de' ministri, i quali siano poscia per anteporre il gusto del popolo al servizio del principe. La malvagità de gli uomini ha mutato i vocaboli. Questo non è obbedire al popolo, egli è esaudire. Non è perdimento di autorità, anzi acquisto d'amore, e non sarà mai un accostumare i soggetti a lagnarsi di quei ministri che meritano il levare coloro che hanno demeritato. L'uomo, che è composto di vilissima materia, sovente vuole reputarsi da più di Dio. Questi, che non si può mai pentire, quando ha eletto un ministro che diventa cattivo, opera e parla come se si fosse pentito, e quegli che si dee spesse volte pentire o non si pente o, se si pente, opera come se non si fosse pentito.⁶⁷

La politica che Malvezzi, amico e collaboratore di Olivares, indica al re non risponde però per nulla, secondo la *Noticia* , a «los intentos del Privado, al qual no le mueve el afecto a la justicia, otra causa más superior, según lo que arriba diximos le ha incitado para mover guerra contra Cataluña, valiéndose de tan débil, aparente y falso azidero, como es, para reintegrar la justicia».⁶⁸ L'empia politica del *Privado* , e la sua malizia, è stata tale da costringere i suoi ministri a due alternative: a rendersi tutti alla sua volontà, oppure opporvisi. E l'empietà si è spinta fino a provare disturbo per le messe fatte celebrare dalla

monografia di ID., *Reason of State and Statecraft in Spanish political thought, 1595-1640* , Lanham-New York-London, University Press of America, 1983 (trad. spagnola 1986).

⁶⁵ L'opera di Malvezzi, dedicata a Filippo IV, alla cui corte il nobile bolognese era da qualche tempo, vicino al conte-duca Olivares, aveva avuto una prima traduzione in castigliano nel 1635. Come è noto, ebbe una enorme fortuna e fu ristampata più volte in tutta Europa fino alla fine del Seicento. Della numerosa letteratura su Virgilio Malvezzi cito qui unicamente – in quanto particolarmente significativi per individuare i motivi della recezione in Viladamor – GIANFRANCO BORRELLI, *La segnalazione delle anomalie paradigmatiche: Virgilio Malvezzi, in Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica* , Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 193-222; e più recentemente, con diversi interessi, ELEONORA BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi* , Firenze, Olschki, 1999. La ricerca svolta per la tesi di dottorato dalla dottoressa Orietta Filippini (e discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel dicembre 2002) ha messo in luce numerosi aspetti della influenza di Malvezzi, e soprattutto ha segnalato come, dopo l'allontanamento di Olivares, il nuovo confessore di Filippo IV – Juan de Santo Tomás – cercasse costantemente di indirizzare l'azione del re nel rifiuto della pratica del *valimiento* . Si veda ora ORIETTA FILIPPINI, *La coscienza del re. Juan de santo Tomás, confessore di Filippo IV di Spagna (1643-1644)* , Firenze, Olschki, 2006.

⁶⁶ VILADAMOR, Capitolo XX: *Prosi guese la materia del capítulo pasado* , pp. 119-122.

⁶⁷ VIRGILIO MALVEZZI, *Davide perseguitato* , a cura di D. Aricò, Roma, Jouvence, 1997, p. 37. In VILADAMOR, pp. 119-120.

⁶⁸ *Ivi* , p. 120.

città di Barcellona, a devozione delle anime del purgatorio, nelle occasioni in cui privilegi e libertà della Catalogna sono stati violati.⁶⁹

Smascherati ed enumerati gli «engaños» messi in atto dal *Privado*,⁷⁰ si può infine levare l'esortazione rivolta alla Catalogna, nonché ai Grandi della corte del re di Spagna:⁷¹ «Redímese, no sólo Cataluña, sino toda España, si descaece este privado [...] pues la justicia lo pide y lo admite la conciencia».⁷² Che poi la giustizia e la coscienza consentano ai sudditi di uccidere il tiranno, e anzi rendano loro merito per questo – come viene scritto nelle note al testo della esortazione⁷³ – deriva dalla necessità di difendere la monarchia dai rischi che sta correndo per l'inganno in cui è tenuto il re; dalla necessità di riparare ingiurie, di salvare le chiese, di osservare costituzioni, privilegi e libertà, di compiere la giusta volontà di Catalogna «como nacida de una incontrastable lealtad»⁷⁴. Solo così si segue la «verdadera razón de estado»; e se i Grandi non vorranno riferire i loro «discursos a estas razones y verdades», ma accogliere «la nueva razón de estado, sin tener dependencia de la justicia (en la qual solamente se halla la verdadera razón de estado)», considerino prima «el estado de las cosas», tengano presente che Catalogna, Aragona, Valencia e gli altri regni «dunque se muestran afectuosos en servicio del Privado, pero viven con mil injurias y agravios, destruydos y assolados [...]».⁷⁵

Se, al fine di osservare i precetti della carità, la Catalogna ha l'obbligo della giusta e naturale difesa fino a prendere le armi «para seguridad de toda la monarquía, y principalmente para desagravios del soberano sacramento», lo stesso obbligo vale anche in tempo di pace, e rende «lícita y propia» la «mutación de gobierno».⁷⁶ Si tratta di una questione che porta la *Noticia* ad affrontare il problema della sovranità del popolo. In un regno elettivo infatti – il tipo di regno cui appartiene la Catalogna, come è scritto fin dai primi capitoli – il popolo recupera il potere o per morte del principe o per sua tirannia. Allora il popolo può scegliere «el gobierno que más pareciere convenir, aora sea democrático, aora sea aristocrático, o el mismo monárquico governo», scrive Viladamor citando Bellarmino.⁷⁷ L'intenzione del *Privado* di ridurre ad un regno unico tutti quelli di Spagna (questo ulteriore inganno il cui smascheramento è sollecitato al principe, alla regina, ai Grandi) va contro il diritto di superiorità, sovranità o suprema potestà che sta sempre nel popolo fino alla successiva legittima elezione di re, come previsto nelle leggi visigote e nei decreti conciliari, e come praticato nella monarchia visigota divisa in più regni elettivi. La fedeltà e l'amore innati e immutati per la monarchia (per l'istituzione che, in quanto di derivazione divina, non può mai morire come Viladamor certamente pensava,

⁶⁹ *Ivi*, p. 122.

⁷⁰ *Ivi*, Capitulo XXI: *De los engaños del Privado contra Cataluña*, pp. 123-125.

⁷¹ *Ivi*, Capitulo XXII, *Exortación a Cataluña y a los Grandes de la Corte del Rey de España*, cit., pp. 127-131.

⁷² *Ivi*, p. 128.

⁷³ «Quia licitum est subditis, et meritorio interficere tyrannum. D. Thom. 2. senten. dist. 44. q. 2. art. penult. et opusc. 10. cap. 6. Soto de just. et iur. lib. 5 q. 1. art. 2. Lancellottus Conradus in temp. omni. Iudic. lib. I, c. I, § 4 nu. 16. Pineda in Monarch. Eccles. lib. 10. c. 5. § 1.» L'annotazione è stata verificata in BC, Fullets Bonsoms, p. 180.

⁷⁴ VILADAMOR, p. 128.

⁷⁵ *Ivi*, p. 130.

⁷⁶ *Ivi*, Capitulo XXIV: *De la autoridad de Cataluña para mudar de gobierno y última conclusión de esta Noticia Universal*, pp. 135-142.

⁷⁷ Verificato in BC, Fullets Bonsoms, p. 193: «lib. 3 de laicis. cap. 3 § Quarto nota pendet a consensu multitudinis mutare Regnum in Aristocratiam, aut Democratiam, et e contrario, ut Romae factum legimus».

ma non aveva bisogno di dire), insieme al rifiuto della tirannide da cui non si viene difesi, può allora comportare legittimamente che si scelga un altro re il quale sempre dalla Catalogna discenda per linea retta: in quel presente si trova ad essere il re di Francia Luigi XIII. Questa è l'ultima conclusione della *Noticia*.

La presentazione, nella prima parte del mio contributo, di passi scelti dalla *Noticia de Catalunya* ha avuto lo scopo di mostrare come questo consistente *pamphlet* della rivolta catalana possa essere considerato come un lungo e articolato discorso sulla tirannide. Costruendo il discorso, Viladamor usava i risultati di tutto il sapere che intorno al problema tiranno e tirannide si era accumulato quanto meno a partire dal XII secolo, e che nella cultura catalano-aragonese si era espresso soprattutto con il *Codigo de las Siete Partidas* (ca. 1265), e nell'ultimo quarto del XIV secolo nell'opera del francescano Francesc Eiximenis.⁷⁸ Ma la *Noticia* attingeva pure al nucleo originario della tradizione della riflessione sulla tirannide tra Medioevo ed età moderna, alla scienza di Bartolo da Sassoferrato,⁷⁹ e lo faceva proprio in relazione al nesso, evidenziato nel titolo del mio intervento, tra ribellarsi e resistere.

Si tratta, come è noto dagli studi di Mario Sbriccoli sul *crimen laesae maiestatis*⁸⁰ e soprattutto dalle più recenti riflessioni di Diego Quaglioni,⁸¹ di una identificazione fissata, e con conseguenze di lunghissima durata, in una legge imperiale del 1312, la costituzione *Quoniam nuper* emanata dall'imperatore Enrico VII per colpire il «ribelle» Roberto d'Angiò.⁸² La ribellione vi era definita innanzitutto come un comportamento disobbediente, contro l'onore e la fedeltà dovuti al principe, e che in quanto tale andava a pregiudizio della prosperità dell'Impero. La ribellione comportava la rottura del *pactum fidelitatis* che legava il suddito all'imperatore. Bartolo, con la glossa alla costituzione enriciana, aveva poi segnato un punto fermo nella riflessione politica e giuridica sulla ribellione: non obbedire valeva come resistere, per quanto non vi fosse guerra. Ma lo stesso Bartolo aveva peraltro lasciato uno spazio aperto per la messa in discussione dell'identificazione tra ribellarsi e resistere, quando aveva ammesso che potesse sussistere una giusta causa per resistere, cioè per disobbedire lecitamente al principe o ai suoi ufficiali, unicamente nel caso che

⁷⁸ Su cui JACQUES KRYNEN, *Le pouvoir monarchique selon Francesch Eiximenis. Un aspect du Regiment de Princeps e de comunitats*, «Annales de l'Université des Sciences Sociales de Toulouse», XXVII, 1979, pp. 337-365; e, più recentemente, PATRICIA ZAMBRANA MORAL - MARIA E. GOMEZ ROJO, *La noció de tiranía como forma de gobierno y abuso de poder en dos textos jurídicos: las Partidas y el «Dotzè del Crestià» de Eiximenis*, in *El territori i les seves institucions històriques. Actes*, II, edició coordinada pel dr. J. Serrano Daura, Barcelona, Fundació Noguera, 1999, pp. 933-947.

⁷⁹ D. QUAGLIONI, *L'iniquo diritto. «Regimen regis» e «ius regis» nell'esegesi di I Sam. 8, 11-17 e negli «specula principum» del tardo Medioevo*, in *Specula Principum*, a cura di A. De Benedictis (con la collaborazione di A. Pisapia), Frankfurt am Main, Klostermann, 1999, pp. 209-242.

⁸⁰ MARIO SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974.

⁸¹ D. QUAGLIONI, «*Rebellare idem est quam resistere*». *Obéissance et résistance dans les glosses de Bartolo à la constitution «Quoniam nuper» d'Henri VII (1355)*, in *Le Droit de résistance, XII^e-XX^e siècle*, éd. J.-C. Zancarini, Paris, ENS Éditions, 1999, pp. 35-46. Alcuni cenni anche in A. DE BENEDECTIS, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 307-312.

⁸² Su cui cfr. anche KENNETH PENNINGTON, *The Prince and the Law 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1993, pp. 165-200.

oltrepassassero il loro ufficio. Era legittimo resistere, per quanto solo allora, quando un ufficiale agiva ingiustamente, ovvero tirannicamente.⁸³

Già prima di Bartolo – e lo ha recentemente ricordato, ancora una volta, Diego Quaglioni leggendo un processo del 1315, il processo Avogari – era peraltro alquanto diffusa anche la concezione che identificava come tiranno quel signore che non consentiva ad alcuno di resistergli. «[...] typrani dicuntur illi qui faciunt id quod volunt; et quando aliquis non potest eis resistere tunc sunt typrani», era scritto nel giuramento-deposizione di un notaio nel processo celebrato a Treviso. Un sapere pratico, che era parte integrante dell'esperienza politica quotidiana nel governo di qualsiasi comunità, faceva quindi definire il comportamento tirannico di colui al quale si sarebbe dovuto obbedire anche in base al fatto che il «tiranno» non consentisse a coloro che gli erano soggetti di resistergli.⁸⁴ Una simile definizione la si può poi riscontrare nello stesso Bartolo, come prima, nell'ordine, relativa agli *actus* del «tyrannus manifestus ex parte exercitii» che generalmente consistevano nell'affliggere i sudditi: «Primo tyranni est excellentes et potentes homines civitatis perimere, ne contra ipsum possint insurgere».⁸⁵ Ugualmente fondata nella scienza dei *philosophi* (Aristotele ed Egidio Romano) era un'altra definizione bartoliana, presente nel *De regimine civitatis*: la tirannide come pessimo *principatus*, dal momento che aveva «enim ultimum gradum malitie».⁸⁶

Riletti questi passi di Bartolo, il tiranno di Viladamor, per quanto carico di tre secoli di esperienza, sembra proprio averne gli stessi vizi. Era malizioso, e affliggeva i governanti della città al punto tale da impedire loro di resistergli. Quei segni evidenti, quelle prove,⁸⁷ della tirannide che Bartolo aveva enumerato perché potessero essere riconoscibili, avevano ora bisogno, per lo stesso fine, dei dispositivi della cultura barocca: commuovere il destinatario,⁸⁸ usare «efficacia nel colpire, cioè nel risvegliare e muovere gli affetti»,⁸⁹ «“muovere” [...] Mettere in moto la volontà, ricorrendo alle molle» che la facevano «scattare», e che non erano di «mera natura intellettuale».⁹⁰ Muovere e commuovere, parlando delle «commozioni» suscitate da ingiustizia, serviva alla *Noticia* per denunciare con forza («ya no es tempo de cerrar los labios y encoger los hombros, sino de hablar tan claro que el más toscos lo perciba, pero no tan desaliñado, que lo desprecie el docto»)⁹¹ la presenza di comportamenti tirannici in un'epoca in cui, in base al nuovo pensiero della ragion di Stato, la tirannide sembrava indicibile in quanto eclissata.⁹² Per questo c'era bisogno che fosse gridata al mondo intero, per mostrarla ancora in piena azione nei suoi effetti nefasti, e per far sì che i fatti ritornassero a «los términos de derecho»,⁹³ che la

⁸³ D. QUAGLIONI, «*Rebellare idem est quam resistere*», cit.

⁸⁴ Cfr. *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1325)*, a cura di G. Cagnin, Roma, Viella, 1999, p. 475, con il saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, *Il processo Avogari e la dottrina medievale della tirannide*, pp. v-xxix.

⁸⁵ Cfr. il testo del *De tyranno*, in D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»*, Firenze, Olschki, 1983, p. 197.

⁸⁶ Cfr. *ivi*, *De regimine civitatis*, p. 168.

⁸⁷ Cfr. nel *De tyranno*, «signa ad probandam tyrannidem», *ivi*, p. 202.

⁸⁸ JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1985, p. 126.

⁸⁹ *Ivi*, p. 127.

⁹⁰ *Ivi*, p. 129.

⁹¹ VILADAMOR, p. 82.

⁹² Lo hanno sottolineato DOMENICO TARANTO, *L'eclisse del tiranno. Per una storia del concetto di tirannide*, «Filosofia politica», X, 1996, pp. 357-390; ROBERTO FARNETI, *Filosofia e tirannia. Hobbes e la trasformazione della politica*, *ivi*, pp. 421-438.

⁹³ VILADAMOR, p. 105.

malizia non potesse più confondere «los términos de la verdad»: insomma, che le parole corrispondessero alle cose.⁹⁴

Denunciare esplicitamente la volontà di confondere il significato delle parole come l'atteggiamento che qualificava un nuovo modo di intendere la politica aveva già, nel 1640, un qualche precedente. Nella Francia delle prime guerre di religione, alle soglie delle prime espressioni di discorsi *politiques*, si era messo in ridicolo l'ignoranza di coloro che mostravano di non conoscere «droict et justice». «Notables fabricateurs de paradoxe»: così nel 1568 il grande giurista ugonotto Jean de Coras aveva definito coloro che facevano di tutto perché il re non accettasse le «humble resistances et raisonnable remonstrances» dei suoi sudditi, convincendolo che in tal caso non sarebbe stato più re.⁹⁵ Se gli Stati, o i Parlamenti, o i Pari avessero resistito alla volontà del re discutendo di materie di Stato, o di guerra, o di imposizioni di nuovi tributi, o di nuovi editti e ordinanze; se gli avessero dichiarato, mostrandone le ragioni, che la sua intenzione non poteva essere attuata «selon droict et justice»; in tali casi, per aver espresso disaccordo dal re e aver cercato di renderlo «flexible au point de la verité», Stati, Parlamenti e Pari sarebbero stati imputati di ribellione, del crimine di lesa maestà. Fabbricatori di paradossi, quei «cattivi consiglieri del re» si spingevano fino a sedurlo con argomenti tendenziosi.

Les flagorneurs ont le style assez collant, pour persuader aux princes que leurs volonteiz doivent estre franches et souveraines, que toutes choses doivent fleschir devant eux, qu'on leur doibt obeir sans demander pourquoy ne comment, que les corps, les biens, et les vies de leurs subjects sont à eux.⁹⁶

Scoprendo i metodi di corruzione dei *flagorneurs* Jean de Coras voleva dimostrare che il re non avrebbe cessato di essere re «pour obeir à la raison, et prendre en bonne part les remonstrances et humble insistances» a lui rivolte dai «subjects de bonne sorte» con la riverenza dovuta.⁹⁷ Un diverso comportamento del re avrebbe trasformato il suo *office* in quello di un tiranno.

Car celui est roy qui regit et administre son royaume avec regle, prudence et conseil, qui ne se croit soymesme, n'obeit à ses sensualitez, mais modere toutes choses selon la raison. Au

⁹⁴ Le suggestioni che provengono, per comprendere la questione, da MICHEL FOCALUT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1967, sono ovviamente molte.

⁹⁵ [JEAN DE CORAS], *Question politique: s'il est licite aux subjects de capituler avec leur prince*. È considerato il più importante tra i numerosi *pamphlets* redatti da parte ugonotta nella fase delle guerre di religione che precedette il massacro della notte di San Bartolomeo. Pubblicato anonimo nel 1570 dentro la *Histoire de nostre temps, contenant un recueil des choses memorables passees et publiees pur le faict de la Religion et estat de la France, depuis l'Edict de pacification du 23 iour de Mars, 1568, iusques au iour presen*, esso è stato a lungo ritenuto tale, e solo nel 1960 attribuito al noto giurista Jean de Coras, come riferisce l'editore contemporaneo del testo ROBERT M. KINGDON, *Introduction a J. DE CORAS, Question politique: s'il est licite aux subjects de capituler avec leur prince*, Genève, Droz, 1989, p. XI, n. 15. Recentemente il *pamphlet* è stato analizzato anche da SAFFO TESTONI BINETTI, *Il pensiero politico ugonotto dallo studio della storia all'idea di contratto (1572-1579)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002, pp. 77-86. Ho già letto questi e altri passi del testo di Coras in A. DE BENEDICTIS, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione, in Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würzler, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 455-472.

⁹⁶ [JEAN DE CORAS], *Question politique*, cit., p. 25.

⁹⁷ *Ivi*, p. 21.

contraire le tyran est celui qui mesprise le conseil, qui ne croit qu'à luy mesme, obeissant à son appetit, et rejectant en arriere toute raison.⁹⁸

Ma lo slittamento verso la tirannide avrebbe naturalmente avuto conseguenze, poiché, era sottinteso, avrebbe interrotto la comunicazione politica tra re e sudditi:

S'il veut de roy devenir tyran, c'est l'interes des subjects, qui ont droict d'y contredire, et par tous moyens s'essayer de maintenir leur prince en roy et non en tyran, et procurer envers luy qu'il soit accompagné d'un bon conseil, moderant toutes ses actions, le reduisant au cerne de la raison, et chassant d'autour de luy tels flateurs que nostre paradoxeur.⁹⁹

Non è forse eccessivamente azzardato ipotizzare che tra i *fabricateurs de paradoxe*, *flagorneurs* e *seducteurs* messi alla berlina dall'ugonotto Jean de Coras nel 1568, e la *universidad de los tyranos* denunciata al mondo intero dal cattolico Viladamor nel 1640, vi sia di mezzo la estrema consapevolezza del radicamento della nuova ragion di Stato (la «política más fina [...] que infelicamente corre en España»),¹⁰⁰ della dottrina (sui cui precetti «se dispone el gobierno»)¹⁰¹ che i sovrani seguivano per conservare regni molto spesso in aperta crisi, come da tempo era la Spagna. Non sembrava più solo un paradosso la nuova ragion di Stato; appariva invece falsa, e propagatrice di pericolose massime di governo la cui attuazione comportava la rovina dei sudditi, di un agire quindi notoriamente tirannico.

Nella Catalogna del 1640 di «consumada tyranía»¹⁰² si parlava, ad esempio – lo si è già visto –, a proposito della prassi di alloggiamento dei soldati (cosiddetta «en forma de Lombardía»),¹⁰³ che non solo contravveniva i diritti della Catalogna, le sue costituzioni, le leggi civili del Principato, il diritto comune, ma che soprattutto la riduceva «en tan miserable estado» a causa sia delle offese all'onore, alla vita e ai beni dei Catalani perpetrate dai soldati, sia delle eresie e dei sacrilegi di cui gli stessi soldati si erano macchiati.¹⁰⁴ Erano stati questi eccessi militari a causare «movimientos y alteraciones de los provinciales», peraltro del tutto legittimi in quanto era una legge a consentire espressamente «no sólo a un particular provincial, sino también a la misma plebe» di cacciare coloro che avevano tentato di fare gli alloggiamenti «en otra forma de la que dispone el derecho».¹⁰⁵ In base alla stessa legge era lecito anche «tomar vengança de ellos [alojamentos] sin temor de crimen, que es dar licencia al opresso, como dize Bártulo, que para resistir pueda convocar an altas voces los amigos y vezionos, y ellos puedan, sin ser llamados, acudir».¹⁰⁶

«Come dice Bartolo»: ovvero, in casi del genere resistere era lecito, poiché lo consentivano la *l. prohibitum* e la *l. devotum*, due leggi dei *Tres Libri Codicis*.¹⁰⁷

⁹⁸ *Ivi*, p. 21.

⁹⁹ *Ivi*, p. 21.

¹⁰⁰ VILADAMOR, p. 88.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ivi*, p. 106.

¹⁰³ Su cui, nel concreto dell'esperienza, J. H. ELLIOT, *La rebelión de los Catalanes*, cit., soprattutto pp. 344-370.

¹⁰⁴ VILADAMOR, p. 107.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ Su cui D. QUAGLIONI, *Introduzione*, in *Politica e diritto nel Trecento italiano*, cit., p. 51.

¿quin ha visto resistencia de plebe y convocación de amigos y vezinos sin alteraciones, movimientos y debates? ¿Y como pueden llamarse motines, sediciones y tumultos los actos que se hazen con autoridad de ley ? ¿Y llamerse delitos los sucessos, cuya execución la misma ley concede?¹⁰⁸

Le leggi del sovrano – e non solo in Spagna o in Francia – continuavano invece a identificare resistenza con ribellione, ampliando anzi sempre più le fattispecie di comportamenti ribelli. Sappiamo attraverso quali percorsi la scienza giuridica avesse costruito a partire dalla *Quoniam nuper* il «processo di dilatazione dell’area maiestatica e delle fattispecie criminose»,¹⁰⁹ con il risultato che nel XVI secolo e oltre ogni forma di *rebellio* veniva generalmente ricondotta al reato di lesa maestà, e sempre più identificata con la messa in discussione dell’autorità del principe, a sua volta assimilata con la messa in pericolo dello *status reipublicae* e della *prosperitas reipublicae*. Soprattutto in un campo come quello del pagamento delle imposte, la ribellione veniva presentata come crimine di lesa maestà, crimine di patria tradita e combattuta, crimine di diserzione.

Recenti ricerche stanno mettendo sempre più chiaramente in luce la presenza del nesso tra «resistenza-ribellione» e la sua negazione in diverse contingenze e in differenti realtà politiche, consentendo così di assegnare a quella argomentazione un ruolo di rilievo nei conflitti e nel dibattito politico cinque-seicentesco. Riporto qui alcuni pochi casi che mi paiono, però, sufficientemente significativi. Nell’Austria del 1581 l’arciduca Carlo II definiva come disobbediente e ribelle l’atteggiamento di protesta formale portata avanti dai ceti tramite una petizione accompagnata dall’atto di inginocchiarsi, ovvero con un atto ritenuto dai ceti come giusto e ubbidiente.¹¹⁰ Nei territori imperiali degli inizi del Seicento venivano tacciati di ribellione persino quei giuristi per i quali sia i principi imperiali, sia anche i bassi ceti imperiali potevano resistere legittimamente: così nella polemica di Arnisaeus contro Althusius.¹¹¹ Nell’Inghilterra del Seicento, problema cruciale per il discorso politico era quello di trovare «the right words in which to couch all options for action».¹¹² Qualsiasi resistenza poteva infatti essere giustificabile se descritta nei termini di consiglio accorato, correzione, freno, riforma, autodifesa; ma era invece quasi tautologicamente condannato ogni comportamento politico ri-descritto come ribellione.¹¹³ Se Thomas Hobbes ebbe, come è noto, un ruolo decisivo per il suo estremo tentativo di purgare il linguaggio politico proprio dalla parola tirannide,¹¹⁴ assegnando al sovrano il ruolo di «Grande Definitore [...] elargitore di significati comuni»,¹¹⁵ è però innegabile che la sua posizione fu immediatamente

¹⁰⁸ VILADAMOR, p. 108.

¹⁰⁹ M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis*, cit., p. 257.

¹¹⁰ ARNO STROHMEYER, *Vom Widerstand zur Rebellion: Praxis und Theorie des ständischen Widerstands in den östlichen österreichischen Ländern im Werden der Habsburgermonarchie (ca. 1550-1650)*, in *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit. Erträge und Perspektiven der Forschung*, hrsg. von R. von Friedeburg, Berlin, Duncker & Humblot, 2001, p. 217.

¹¹¹ MERIO SCATTOLA, *Controversia de vi in principem. Vertrag, Tyrannis und Widerstand in der Auseinandersetzung zwischen Johannes Althusius und Henning Arnisaeus*, in *Sapere, coscienza e scienza nel diritto di resistenza (XVI-XVIII sec.) - Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jahrhundert)*, Atti del seminario (Bologna 23-24 Febbraio 2001), hrsg. von A. De Benedictis und K.-H. Lingens, Frankfurt am Main, Klostermann, 2003, pp. 175-250.

¹¹² CONALD CONDREN, *The Problem of Audience, Office and the Language of Political Action in Lawson’s «Politica» and Hobbes «Leviathan»*, in *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit*, cit., p. 287.

¹¹³ *Ivi*, p. 289

¹¹⁴ *Ivi*, p. 299.

¹¹⁵ Come sottolinea SHELDON S. WOLIN, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1996, p. 373. Ma cfr. anche, più recentemente, il profilo di RICHARD

sottoposta a dure critiche. George Lawson gli rispose, infatti, che quanto per qualcuno era ribellione, per un altro poteva essere resistenza giustificabile o autodifesa. Così – come ha osservato Conald Condren – se Hobbes cercava di eliminare la possibilità della tirannide, Lawson eliminava contemporaneamente la ribellione.¹¹⁶ La questione rimaneva aperta anche dopo l'esperienza della *Glorious Revolution*. Scrivendone, Samuel Pufendorf non giudicava ribelli i sudditi che avevano privato Giacomo II del trono, ma semplicemente difensori dei loro diritti contrattuali. Il re, infatti, aveva rotto il suo accordo con il popolo, e quindi non poteva più essere un monarca legittimo, ma un tiranno.¹¹⁷

Dicevo, all'inizio del contributo, della mia proposta di lettura della *Noticia de Cataluña* come di un esempio di «linguaggio politico delle rivoluzioni», nella consapevolezza di inserirmi in un discorso storiografico già aperto da tempo, ma rivendicando anche contemporaneamente la (relativa) 'novità' dell'approfondire il denso spessore degli argomenti sulla tirannide. Se l'interesse per i temi della riflessione politica non può essere soddisfatto senza indagare la coscienza diffusa tra i contemporanei delle realtà che si vogliono conoscere, allora la problematica *evergreen* «rivolte e rivoluzioni» in età moderna (e forse non solo in questa) non potrebbe che guadagnare da un recupero dell'argomento «tirannide». Una spia significativa può essere costituita dall'analisi recentemente compiuta da Francesco Benigno su alcuni *pamphlets* della Fronda¹¹⁸ (*mazarinades*, per l'appunto), che rivelano motivi del tutto analoghi a quelli che io ho cercato di sottolineare nella *Noticia catalana* del 1640; e anche dalla verifica, sempre sulla scorta di Benigno, del linguaggio di alcuni manifesti della rivolta messinese del 1677-78.¹¹⁹ In alcuni di questi, in particolare,¹²⁰ la denuncia della tirannide del viceré non solo costituisce l'argomento di gran lunga predominante – declinato attraverso l'uso del 'classico' catalogo dei comportamenti tirannici –, ma è anche qualificata dal rifiuto della «criminalizzazione» compiuta dal tiranno con l'accusare gli insorti di ribellione e dalla conseguente pubblica proclamazione della loro fedeltà nei confronti della monarchia. D'altra parte, gli stessi motivi (retorici, certo; ma pur sempre decisivi nel condurre a «movimenti» e «commozioni») erano saldamente

TUCK, *Hobbes*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2001. Ovviamente, per il problema tirannide in Hobbes e per la bibliografia su Hobbes rinvio al contributo di Gianfranco Borrelli in questo stesso volume.

¹¹⁶ C. CONDREN, *The Problem of Audience*, cit., p. 301, in riferimento a GEORGE LAWSON, *An Examination of the Political Part of Mr. Hobbes, His Leviathan*, 1657.

¹¹⁷ MICHEAL J. SEIDLER, *Qualification and standing in Pufendorf's Two English Revolutions*, in *Widerstandsrecht in der frühen Neuzeit*, cit., p. 331.

¹¹⁸ F. BENIGNO, «L'estraneità del disordine». *Critica del potere dispotico e rivolta nella Francia della Fronda*, relazione tenuta al seminario internazionale «Operare la Resistenza: Suppliche, Gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XVIII)/ Praxis des Widerstandes: Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (1400-1800)/ Practicing Resistance: Petitions, Grievances, and Revolts in Europe (1400-1800)», organizzato da C. Nubola e A. Würigler (Trento, Istituto storico italo-germanico, 23-25 gennaio 2003).

¹¹⁹ F. BENIGNO, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1647-1678)*, «Storica», 1999, n. 13, pp. 7-56.

¹²⁰ *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj et Regio Consiliario et Fidelissimo Popolo di questa nobile ed esemplare città di Messina, in cui si fa menzione del procedere iniquo dello stratego D. Luiz del Hoyo, creduto principale strumento delle discordie cittadine* (24 luglio 1674); *Manifesto dell'Illustrissimo Senato e Gran Cancelliere dell'Almi Studj e Regio Consiliario e Fedelissimo ed Esemplare Popolo della Nobile ed esemplare città di Messina sugl'inganni in cui è tratto il Marchese di Baiona per la stessa* (2 agosto 1674); pubblicati da FRANCESCO GUARDIONE, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero, 1906, rispettivamente come documento LXIII, alle pp. 108-113, e documento LXV, alle pp. 138-140.

presenti nella «scena politica barocca» in cui si era agitata la rivolta di Masaniello ed era stata istituita la Real Repubblica Napoletana.¹²¹

La tirannide, insomma, era sì un argomento del dibattito politico, ma lo era proprio in quanto indispensabile strumento concettuale di comunicazione politica in un'età di aperti conflitti tra vecchie e nuove concezioni e pratiche della politica, sui criteri di legittimazione del potere, e quindi di esplicita critica all'autorità.¹²²

¹²¹ AURELIO MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2003², pp. 294-295; ROSARIO VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Alcune mie considerazioni al proposito in A. DE BENEDICTIS, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, cit.

¹²² Sulla storia politica – e quindi anche sulla dimensione del pensiero, delle idee e delle dottrine – intesa come «comunicazione politica» si sta svolgendo dal 2004 un progetto di ricerca internazionale, che sta alla base del Dottorato internazionale *Politische Kommunikation von der Antike bis ins 20. Jahrhundert-Comunicazione politica dall'antichità al XX secolo*, al quale partecipano le università di Frankfurt am Main, Innsbruck, Bologna, Pavia, Trento. Il progetto si può leggere nel sito del dottorato internazionale <http://web.uni-frankfurt.de/fb08/HS/Schorn/IGK/>. Cfr. anche i volumi miscellanei *Aspekte der politischen Kommunikation im Europa des 16. und 17. Jahrhunderts*, hrsg. von LUISE SCHORN-SCHÜTTE, München, Oldenbourg, 2004 e *Schriften zur politischen Kommunikation 1: Die Sprache des Politischen in actu*, hrsgg. von GUSTAVO CORNI, ANGELA DE BENEDICTIS, BRIGITTE MAZOHL, LUISE SCHORN-SCHÜTTE Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2009. In questo ultimo, cfr. il mio contributo *Rebellare-resistere: comunicazione politica come conflitto tra norme in età moderna*, pp. 139-162.